

# Teologia e magistero

I lettori si premurino di leggere, in questo numero della rivista, il lungo articolo di padre Sala su Küng. A parte la competenza dell'autore dello studio — un gesuita italiano che insegna filosofia alla Hochschule für Philosophie di München —, i motivi della scelta sono almeno due. La risonanza che il « caso » ha avuto e continua ad avere: meno da noi, ma certo acuta e grave in paesi di lingua tedesca. E l'innegabile rilevanza dei problemi che il « caso » stesso suscita: dalle incertezze sulla dottrina cristologica alla negazione — a quanto pare — dell'infallibilità, ai rapporti tra teologia e magistero. E, del resto, non sembra azzardato affermare che il dibattito in corso attorno a Küng rivela spesso sensibilità diverse che forse è bene — con carità e verità — vengano alla luce. V'è tutto da guadagnare: nell'insegnamento come nella pastorale, come in un certo « stile » di essere nella Chiesa.

\* \* \*

Si diceva che in Italia la situazione è diversa. Ora, almeno. Molte irritazioni, molti atteggiamenti contrappositivi nella comunità cristiana sono ricordo del passato. E non sembra saggio vivere di nostalgie e di risentimenti.

E tuttavia non sembra neppur saggio fingere che nulla sia avvenuto. Non c'è bisogno di prender la parola da teologi di professione. Basta rilevare da credenti e da pastori. Da credenti e da pastori che guardano con fede alle indicazioni del magistero e nei teologi di professione vedono dei fratelli i quali servono la Parola nella comunione ecclesiale e dai quali attendono un valido aiuto per lo svolgimento della cura d'anime. Si può azzardare qualche domanda su quello che viene chiamato comunemente pluralismo teologico? O sulla stessa teologia in quanto è presentata al grande pubblico soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione di massa? Qualche domanda rispettosa. Si insista: come tra fratelli.

\* \* \*

Sembra utile che i teologi si esprimano da teologi. Sembra addirittura necessario che i teologi discorran e dibattano tra di loro, salvo poi vedere quale delle ipotesi di lavoro, presentate nei luoghi e nei modi opportuni, fa propria la fede cattolica certificata dal magistero.

Ma è utile — si ponga — presentarsi sulle colonne di giornali o esporsi alla televisione per emettere opinioni che difficilmente vengono colte come tali e ancor più difficilmente vengono esposte con le precisazioni e le sfumature indispensabili? Senza dire di una sorta di legge dell'informazione per la quale non vige né la continuità, né la sintesi, né la com-

pletezza, né — spesso — l'equilibrio: vige la « novità » staccata dal suo alveo e resa quasi assoluta. La cronaca non ha solitamente la memoria che invece deve possedere la fede che vive nella storia. Al punto che — per esempio — c'è da chiedersi se, a quindici anni dal Concilio, e dopo tanti commenti e citazioni che si sono fatte e si fanno, non sarebbe un passo « avanti » il « ritornare » al Concilio: il Vaticano II, per essere espliciti, non un altro, fantomatico: il Vaticano II coi suoi testi e con la sua « mens » a cui le guide della Chiesa fanno continuo riferimento.

\* \* \*

E poi. I credenti e i preti che non han più vent'anni non dimenticano le diatribe — talvolta accanite — che si svolgevano tra teologi. Sull'Io di Cristo. Sul concetto e sullo stesso termine di « transustanziazione ». Sulla natura della grazia « increata » e « creata » ecc. Si badi: senza rifarsi alla solita questione « de auxiliis ».

Pure qui, qualche domanda. In generale — e non facendo certo di ogni erba un fascio —, i teologi oggi discutono e dibattono tra loro? Si insista: in generale: come clima, come stile. O non si assiste piuttosto, spesso, o all'allineamento a una determinata corrente o al procedere quasi parallelo di diverse correnti? Mentre poi non si assiste talvolta ad una strana unità quando si tratta di porsi nei confronti del magistero magari per rivendicare — giusto, ma con misura e dentro la Chiesa e circostanziando — i propri diritti di ricerca, di pubblicazione, ecc.? Ma in questo caso il pluralismo corre ancora dentro la teologia o rischia — magari inconsapevolmente — di contrapporre teologia e magistero?

\* \* \*

I fratelli teologi non si sentano giudicati. Anche i pastori avvertono degli interrogativi. Ed è bene che non li tacciano. Tanto più che li emettono timidamente e con fiducia e con la speranza di essere sempre più sostenuti.

E poi, è esatto rivolgersi ai teologi senza distinzioni? C'è teologo e teologo. Ecco, si può supplicare che non si attenda sempre che il magistero intervenga, ma si confrontino un poco anche tra di loro? Un poco più di quanto sembra l'uso invalso.

Il magistero si esprimerà anche col suo carisma. E si sta manifestando con una pacatezza invidiabile: perfino invitando alla ricerca e al pluralismo. Dentro la fede.

*don Sandro Maggiolini*